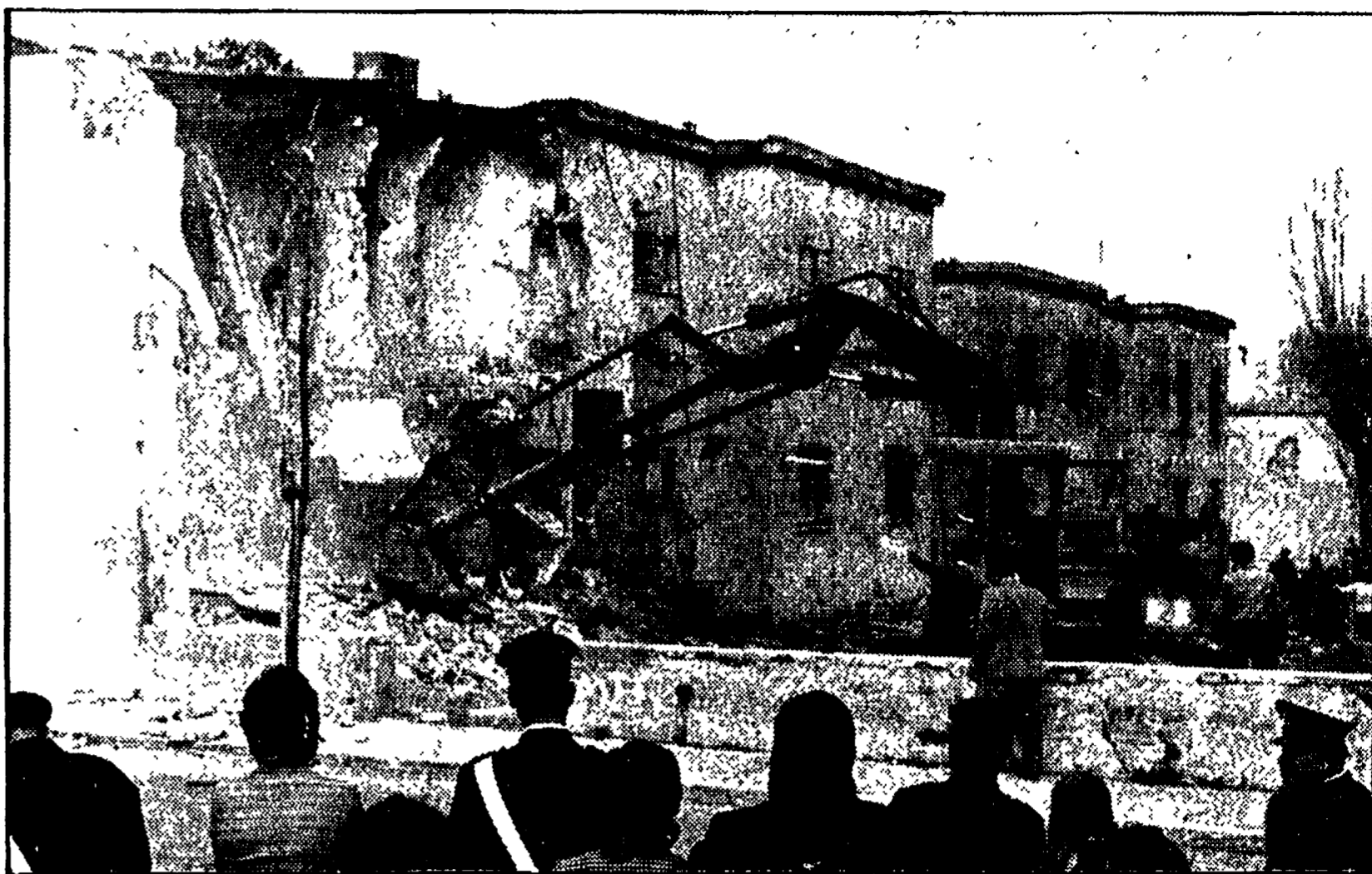


«Diario di un maestro»: dallo sceneggiato TV la drammatica condizione di una borgata

Con la gente e i ragazzi di Tiburtino III

Non c'è Sergio Valenti, uno degli alunni protagonisti dello sceneggiato televisivo: è morto l'estate scorsa a 14 anni schiacciato da un camion mentre tornava dal lavoro - Catapecchie affittate dall'Istituto Case Popolari, prive di adeguati servizi igienici, dove vivono anche in sette-otto in una stanzetta - «Non dobbiamo vergognarci delle miserie della borgata»: «La colpa è del fascismo che ci ha confinati qui e dei governi che continuano a tenerci in queste condizioni» - Qualche casupola abbattuta, mentre rimane il muro che separa la scuola dalla realtà esterna



Una schiera di ragazzi tra i 13 e i 15 anni gioca nel «parco» di Tiburtino III. Uno spiazzo su cui prima sorvegliavano alcune vecchie catapecchie e dove adesso gli abitanti della borgata, con le loro mani e di tasca propria, hanno ricavato una piccola oasi con qualche alberello, le panchine ed altre attrezzature. Nel gruppo dei ragazzi che si inseguono, urlano e si accapigliano, ci sono quasi tutti i sedici protagonisti dello sceneggiato televisivo «Diario di un maestro», tratto dal libro di Albino Bernardini «Un anno a Pietralata».

Manca però Piazza: sta la vorando e, a quest'ora - so no da poco passato le cinque del pomeriggio - non è ancora tornato a casa. Non ci sono i tre della Torracchia: abitano lontano da qui. Al l'appello non risponde Sergio Valenti: non c'è più. È morto l'estate scorsa mentre stava tornando a casa in bicicletta schiacciato da un camion poco dopo aver terminato il suo lavoro di garzone di un fruttivendolo. Per questo ragazzo, che aveva 14 anni, non c'erano vacanze. E lo stesso vale per molti dei suoi compagni. L'estate per Sergio significava stare dietro un banco, scaricare ceste di frutta e sbrigare commissioni. Era stato promosso in terza media e, in attesa di riprendere a studiare, era costretto a guadagnarsi da vivere. Bruno Cirino, l'attore che interpreta il ruolo del maestro, lo ricorda come un alunno molto vivace, estroverso ed intelligente. «Aveva un amore particolare per gli animali - aggiunge. - Era particolarmente affezionato ad un cane, Lea».



Sergio Valenti (a sinistra), uno degli alunni protagonisti dello sceneggiato TV, morto il 2 agosto scorso mentre tornava dal lavoro

«Non dobbiamo vergognarci noi», interviene Ornella Speranza, che a trent'anni vive qui ed è instancabile animatrice, come appare anche in qualche immagine del telefilm, della protesta e della lotta delle donne, degli abitanti della borgata. «La vergogna è di Mussolini», precisa - che ci ha fatto venire in questo posto per chiuderci in un ghetto, e dei governi che continuano a tenerci in tali condizioni». Dei 17 lotti fatti costruire al periodo del fascismo ne sono rimasti 12, vi abitano complessivamente 1.700 famiglie. Vivono anche in sette-otto in una cameretta, in casupole fatiscenti, affittate per 3-5 mila lire al mese dall'Istituto Case Popolari, prive di adeguati servizi igienici. Una realtà diversa dalle baracche vere e proprie, ma non meno penosa.

Poco distanti dai tuguri scorrono putride marrane. Per circa seimila uomini, donne e bambini, non c'è neppure un posto di pronto soccorso. Furono stanziati 6 miliardi per la costruzione di un ospedale di zona a Pietralata - un'altra borgata ad est della città, di fronte a Tiburtino III - ma i soldi sono rimasti nel cassetto. L'unico verde sono gli alberelli del giardinetto che i lavoratori, i compagni, nonostante siano stati anche denunciati, hanno costruito, con tenacia ed orgoglio, di propria esclusiva iniziativa.

«La casa, un appartamento vero» dice Guido Sacco, 36 anni, fabbro, padre di

Renzo - l'aspettiamo da quando siamo nati». Marcella Bonini (madre di Massimo), Luciana Scafati (madre di Stefano) ed altre donne ci raccontano come si svolge realmente uno degli episodi che stasera si vedrà nella terza puntata di «Diario di un maestro»: la demolizione del quinto lotto. Per tre giorni e tre notti furono predate le catapecchie per imporre che venissero finalmente buttate giù e impedire il riprodursi del ghetto. «Questa vergogna deve scomparire, tutti debbono poter abitare in una casa decente», afferma Virgilio Speranza, segretario della sezione comunista. «Perciò ci battiamo da anni perché nessuno sia più confinato negli ignobili vani fatti costruire dal duce». Anche i nomi delle strade portano il marchio del passato regime: via del Badile, via della Trebbiaticce, via dell'Erpice, in un incalzare di fascistica esaltazione degli umili strumenti del lavoro

La scuola: una prigione

Queste definizioni ormai non hanno più nessun senso. Le lotte della popolazione, delle forze democratiche e dei sindacati, hanno inciso, hanno lasciato il segno. Una parte degli abitanti ha avuto un nuovo alloggio. Molto tuttavia resta da fare. Il piccolo parco, che si incontra appena imboccata via del Badile, è in fondo un simbolo di una

realtà diversa che va man mano affermandosi. Ma, quasi a dispetto di ciò, la scuola non è cambiata affatto, continua a ripetere stancamente i suoi riti. Qualche vecchio lotto è stato abbattuto, mentre il muro che separa la scuola dal mondo esterno permane. E nello stesso filmato televisivo della sequenza dell'incontro dei genitori con il maestro, che ha dato vita ad una vivace discussione, è stata tagliata. Si è così persa una utile occasione di mostrare i risvolti nuovi della realtà sociale e politica della borgata.

«La scuola», sostiene Albino Bernardini - è rimasta quella di ieri, quella tradizionale, distaccata dai problemi del nostro tempo, una specie di prigione mandamentale». Lo hanno toccato con mano i ragazzi protagonisti del «Diario di un maestro». Hanno appreso molto di più nei tre mesi trascorsi insieme all'attore-insegnante che in tanti anni di lettura di inutili idiozie.

Sul giudizio pedagogico del telefilm di De Seta il nostro giornale si soffermerà un'altra volta. Un fatto, però, appare certo. Il modo diverso di fare scuola ha costituito un'esperienza che è servita, ha suscitato una importante discussione. Marco Veneto, 15 anni, uno degli alunni dello sceneggiato TV, adesso frequenta il primo istituto d'arte. Afferma di non aver incontrato finora altri maestri come Bruno D'Angelo. «Non ci piace studiare sui libri che bisogna portare a scuola».

la», soggiunge Renzo Sacco 13 anni, III media. E Massimo Bonini, 14 anni: «Il maestro D'Angelo veniva insieme con noi in giro per la borgata. Aveva capito come viviamo, cosa ci interessa. I temi che abbiamo fatto con lui erano vivi e concreti perché partivano da argomenti che conosciamo».

Forse qualche ragazzo scrive ancora commettendo errori di ortografia e di grammatica. Per questo Sergio Piazza è stato bocciato agli esami della scuola vera, ed ora ha abbandonato gli studi. «Tutti però», racconta il regista De Seta - «sono un po' cambiati; hanno cominciato a pensare con la testa loro, a non ripetere a memoria le cose imparate in modo applicativo sui libri di testo. Vi sembra poco?».

«Io amo chi non si rassegna»

Per molti riprendere posto sui vecchi banchi di scuola, dopo che si erano spente le luci dei riflettori, è stato un ritorno amaro. Qualcuno è stato sospeso dalle lezioni perché «indisciplinato». Direttore, segretaria e collaboratori vari, in diversi casi, insistono in un atteggiamento indifferente e non di rado sprezzante nei confronti degli abitanti della borgata. Non intrattengono nessun dialogo con le famiglie. Chi non va a scuola, o non «apprende», tanto peggio per lui. «Forse ha delle tare ereditarie», si è sentita rispondere una madre.

A tale stato di cose nessuno si rassegna più. Come per le case, così per la scuola, grazie all'azione incalzante delle organizzazioni democratiche e dei decenti progressisti, i lavoratori, le donne, i giovani di Tiburtino III, delle altre zone della periferia di tutta la città, hanno appreso che si può cambiare, che si deve cambiare. «Sarà forse», concludeva il suo racconto Albino Bernardini - «perché io amo la gente che non si rassegna al primo insulto dei venti, che non si piega alla prima minaccia e non si sconsiglia alla prima sconfitta; forse perché chi lotta e si batte fino in fondo per sostenere le sue convinzioni, lo spirito e l'animo; fatto sta che a questi ragazzi, così fieri e gagliardi, sempre pronti a battersi, mi dedicai con tutta la passione e l'entusiasmo possibili».

Giulio Borelli

Tiburtino III è una delle dodici borgate romane «ufficiali» sorte tra il 1924 e il 1940. Chiamata anche S. Maria del Soccorso è stata costruita dopo il 1935 accanto al Forte Prenestino. La scelta della collocazione non è stata casuale. Qualche anno prima, infatti, il governo fascista, il principe Francesco Boncompagni Ludovisi, raccomandava di «costruire le borgate sotto la vigilanza di una stazione dei carabinieri e della milizia volontaria per la sicurezza nazionale».

La borgata di Tiburtino III è costituita di lunghe e monotone file di case, suddivise in lotti (originariamente 17) inframmezzati da squallidi spazi «arredati» con tralicci degli stenditori. I primi edifici erano ad un piano, poi vennero costruiti anche a due

te sotto la vigilanza di una stazione dei carabinieri e della milizia volontaria per la sicurezza nazionale».

La borgata di Tiburtino III è costituita di lunghe e monotone file di case, suddivise in lotti (originariamente 17) inframmezzati da squallidi spazi «arredati» con tralicci degli stenditori. I primi edifici erano ad un piano, poi vennero costruiti anche a due

tre-piani. Pur rientrando nei «confini» del piano regolatore fascista del 1931, questo agglomerato non ebbe mai un piano particolareggiato. Così che in seguito ha costituito uno dei pretesti per lasciare nel più completo abbandono gli abitanti della zona. Nella foto: Le ruspe abbattono uno dei vecchi e fatiscenti lotti di Tiburtino III, nella borgata ancora rimangono circa 6.000 persone.

BERNARDINI Occorre una scuola aperta



Albino Bernardini, insegnante elementare, è nato a Siniscola, in provincia di Nuoro, nel 1917. Agli inizi degli anni cinquanta è stato in galera per 4 mesi per aver partecipato alle lotte dei braccianti in Sardegna. Nel 1960 si è trasferito a Roma, insegnando nella scuola elementare di Pietralata. Ha scritto «Un anno a Pietralata», «Le bacchette di Lulu», «L'Autunno poleno», «La scuola nemica». Attualmente insegna nella scuola elementare di Bagni di Tivoli, vicino Roma.

«Vedendo il telefilm tratto dal mio libro mi sono inteso ritornare indietro negli anni, quando frequentavo quei ragazzi, quella gente, quella realtà di periferia romana». Albino Bernardini, sardo, 55 anni, moglie e tre figli, insegna adesso nella scuola elementare di Bagni di Tivoli.

«Tanti anni pare non siano passati per niente», proprio la figura dell'insegnante che ha rappresentato? «L'attore - risponde Bernardini - è molto bravo. Ha capito perfettamente il personaggio». Ma nella pellicola c'è esattamente il contrario di quello che dice? «Beh, l'aspetto che si potrebbe dire è che Bruno D'Angelo appare un isolato. Non viene illustrato, cioè, il retroterra culturale da cui viene fuori questo nuovo maestro. Io non sono stato e non sono né un maturo, né un missionario, né tanto meno un illuso. Ho combattuto sempre nella vita. Mi sono formato soprattutto sui testi di Makarenko (il grande pedagogista sovietico). Ho ricevuto notevoli stimoli da educatori come Dina Bertoni Jovine, Lucio Lombardo Radice. Faccio parte del MCE (Movimento di Cooperazione Educativa). Insomma ho una ben precisa coscienza e preparazione politica. E secondo me - un insegnante che non abbia una formazione politica, nel senso più ampio del termine, non può fare bene il suo mestiere perché gli sfuggono i termini della realtà sociale, necessari per poter educare i ragazzi, i giovani».

«È indispensabile quindi che la scuola sia aperta al mondo che ci circonda. Il giudizio della massima importanza è quello del rapporto con le famiglie. Bisogna far entrare nella scuola i genitori, ma non come madre e padre di questo o quell'alunno, bensì quali genitori-cittadini partecipi dei problemi, delle difficoltà della vita quotidiana». Con certi sempiterni che però si fanno strada a fatica e Giovanni fa - racconta Bernardini - è venuto a trovarmi un giornalista nella mia classe di Bagni di Tivoli, e il direttore, accortosi di questo improvviso interesse di un «non addetto ai lavori» ha compilato apposta un circolare per ricordare: «A tutti gli insegnanti che nessun estraneo (rappresentante di libri, giornalisti, fotografo, barista, ecc.) può entrare nelle aule scolastiche senza l'autorizzazione del provveditore agli studi e del beneplacito di questa direzione didattica». Il giornalista, il barista, l'operaio debbono restare fuori. Tutto il contrario di come intende far scuola Bernardini.

DE SETA Un esperimento pedagogico



Vittorio De Seta, regista e sceneggiatore, è nato a Palermo nel 1923. Iniziò la sua carriera con una serie di cortometraggi ambientati nel mondo del lavoro del sud e delle isole. Fu tra gli autori di «Banditi a Orgoglio», «Contadini del mare», «Pastori di Orgoglio». Il suo primo lungometraggio è «Banditi a Orgoglio», che ha avuto il premio «Opera prima» a Venezia, e il «Nastro d'argento» per la fotografia. Ad esso hanno fatto seguito «Un uomo a metà» e «L'Invitata». La passione per il documentario è stata coltivata da De Seta in «Tendenza, mensile ed artigianale di fare le cose da sé». Tutte da sé: regia, riprese, sonorizzazione, montaggio.

La conversazione con Vittorio De Seta, il regista di «Diario di un maestro», inizia con una domanda un po' provocatoria: ma alcuni critici hanno fatto osservare, che nella sua pellicola sono stati trascurati i rapporti dei ragazzi della scuola con le componenti sociali e politiche del quartiere.

«No, assolutamente. La mia intenzione era di fare un film sulla scuola, ovvero mostrare ai genitori e agli insegnanti un modo nuovo di studiare, un'esperienza diversa. Ed in questa esperienza i ragazzi hanno dimostrato che è possibile fare scuola parlando dei problemi reali della vita, delle cose di tutti i giorni».

D'accordo, ma proprio dalla discussione dei problemi della vita sarebbero dovuti emergere i rapporti del maestro e dei ragazzi con il quartiere e con le componenti sociali e politiche, e questo ci sembra che non sia avvenuto.

Si parlerà del quartiere specialmente nella terza puntata (quella di stasera n.d.r.). I ragazzi discuteranno della questione della casa, della speculazione edilizia, delle lotte degli inquilini. Ancora una volta, quindi, fare scuola significherebbe osservare insieme i problemi della vita, parlare del concreto. Fare questo secondo me significa anche conoscere il quartiere nelle sue varie componenti.

Ha incontrato difficoltà nell'affrontare il mondo della borgata?

Il mio studio della borgata è stato relativamente facile in quanto sono stato agevolato dall'aiuto della locale sezione del PCI, ed in particolare di Virgilio ed Ornella Speranza, che colgo l'occasione per ringraziare.

È stato difficile fare recitare ragazzi non attori?

No, e per un motivo ben preciso. I ragazzi non hanno recitato con un copione, ma con un breve periodo iniziale i ragazzi si sono abituati ai riflettori e alle macchine da presa ed hanno discusso con l'attore Cirino con la massima naturalezza. Per esempio l'episodio del furto: nel libro di Bernardini scaturiva dalla scomparsa di un capotutto nell'aula; nel nostro film, invece, abbiamo parlato di un fatto concreto proprio in quei giorni. Il ragazzino, infatti, aveva realmente messo in moto una BMW rubata, e si era fermato contro un muro. Se non gli fosse capitata sul serio questa avventura non avrebbe mai potuto raccontarla in un modo così vivo. Dal film è venuto fuori quello che i ragazzi hanno fatto venir fuori. Una pellicola non è una carta della beffana in cui si infila tutto ciò che si vuole. Lo stesso maestro-attore non ha portato ai ragazzi degli schemi già pronti, altrimenti avrebbe fatto un insegnamento nozionistico alla rovescia.

Il film ha suscitato notevole interesse, cosa ne pensa?

È davvero un fatto positivo, è come se 15-20 milioni di spettatori fossero entrati in un'aula dove di solito ci mandano soltanto i bambini. Da tutto questo può nascere un movimento d'opinione, ed è utile per cambiare la scuola.

CIRINO Ho imparato dagli alunni



Bruno Cirino, attore, è nato a Napoli nel 1926. Nel capoluogo campano ha vissuto fino al 1960, anno in cui si è trasferito a Roma, iscrivendosi all'accademia di arte drammatica. È la televisione che gli ha dato popolarità con «Processo Cuccolo» e di Gianni Serra, «Il capello del prete» di Boichi e «La fine dei borboni» di Bissolati. Qualche anno fa, insieme ad altri giovani attori, ha dato vita alla compagnia di Roma al teatro «decentrato di Centocelle», un esperimento di teatro collettivo. Nel 1971 a Michelangelo nello sceneggiato televisivo «La vita di Leonardo da Vinci», e poco dopo è uno dei protagonisti di «Telescuola» e «Nicotina». Dal 1972 è «Diario di un maestro» di De Seta.

Il fatto più importante è stato fare il film facendo scuola... Affrontare la realtà senza un copione già rigidamente predefinito, raffigurare i ragazzi di borgata così come sono, parlare di quello che realmente accadeva il giorno prima, in quello stesso momento in cui si girava, sono state le linee che abbiamo seguito: è Bruno Cirino che parla, il «sor maé» del telefilm di De Seta.

«Attraverso il film-scuola i ragazzi hanno imparato a conoscere meglio la loro borgata. La demolizione delle case (un episodio che si vedrà nella terza puntata) è stato un avvenimento che ha portato la discussione ad incentrarsi su alcuni nodi di fondo. Perché questa gente vive ancora lì, a Tiburtino III? Perché le casette dei lotti sono senza servizi? Quando sono state costruite? Questi problemi sono stati affrontati e discussi dal vivo».

Cirino prosegue entusiasta nel racconto dei mesi vissuti, nella primavera del 1972, insieme ai ragazzi della periferia di Roma. Anche per lui, che ha alle spalle anni di lavoro nel teatro di quartiere, vivere per un giorno in una borgata ha costituito un arricchimento di conoscenza. «Ho insegnato delle cose a quegli alunni, ma ho imparato molto da loro. La materia più difficile per l'attore-insegnante è stata la matematica: «Me la sono cavata», confessa - grazie soprattutto ad uno dei ragazzi che di volta in volta mi suggeriva le diverse soluzioni».

«Tra la vita e il film - continua Cirino - quasi non c'è stata soluzione di continuità. Anche quando non c'era più la macchina da presa abbiamo proseguito a lavorare, a studiare insieme. Del furto (l'argomento discusso nella seconda puntata) abbiamo parlato per 6 giorni. Su una scena della violenza le riprese sono durate 3 ore e mezzo. Dalle scene non utilizzate per questo sceneggiato penso si possa ricavare ancora un altro film».

Qualcuno ti ha rivolto la critica di apparire come una sorta di missionario, scoppio di un tipo diverso da quello tradizionale, che al vecchio indottrinamento sostituisce nuove prediche. «No, niente affatto», replica il «sor maé».

«Quello che viene fuori nasce dalla discussione, dai problemi sofferti, dall'analisi critica di tutti i giorni, senza inculare niente a nessuno con l'autoritarismo o il paternalismo».

Eppure c'è anche chi sostiene che nel film sembri un «isolato», una specie di marziano sbarcato da un altro pianeta.

«Bisogna capire quello che il regista ha voluto dire. De Seta, e credo giustamente, più che dare la dimensione politico-culturale del personaggio Bruno D'Angelo ha voluto fare un esperimento pedagogico. Cioè ha voluto vedere e registrare come è possibile che i ragazzi possano fare una esperienza diversa in una scuola basata su presupposti diversi. Il contenuto politico-sociale del telefilm sta nel fatto che i ragazzi riprendono a studiare, il maestro torna con loro, la ragione e il progresso alla fine si impongono».



Tiburtino III: a colloquio con alcuni ragazzi che hanno interpretato il telefilm di De Seta, giunto stasera alla sua terza puntata